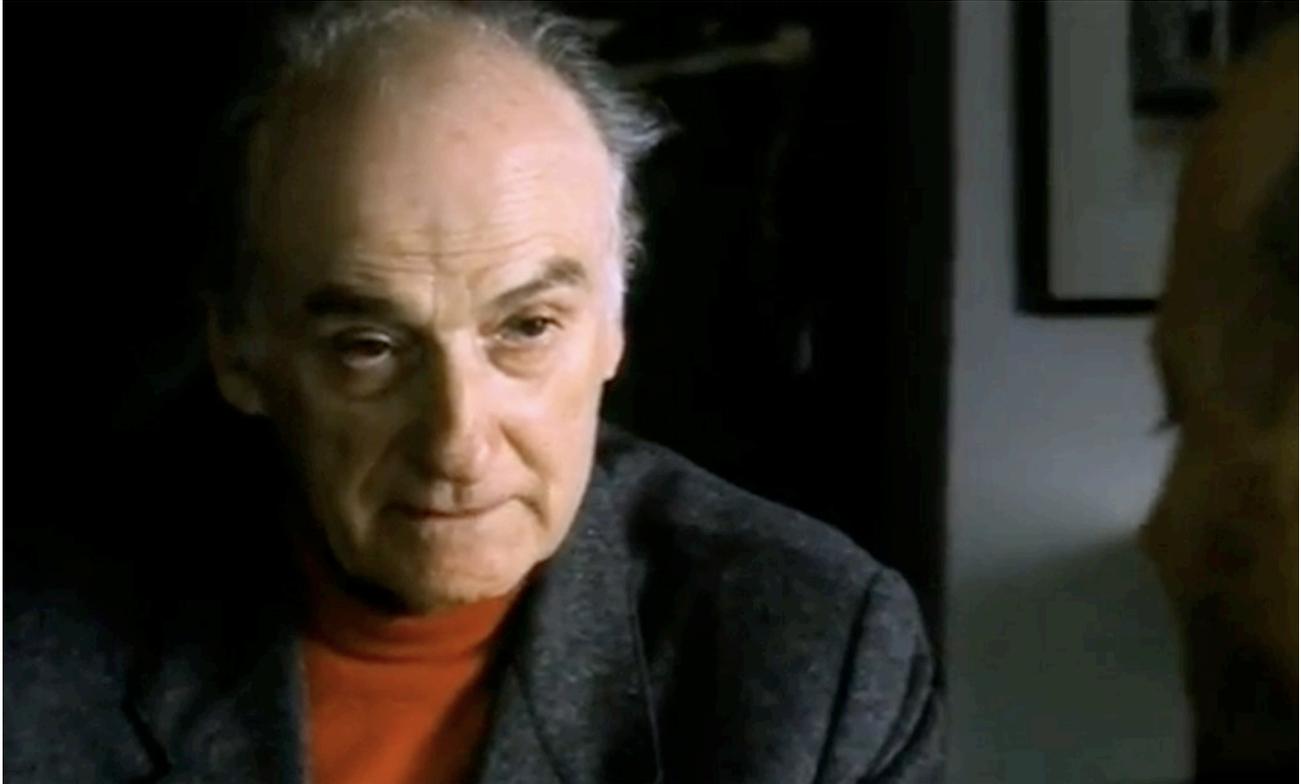

Qualche appunto su vicinanze e distanze tra Fortini e Zanzotto



di **Ennio Abate**

Ho sempre supposto che Zanzotto sia stato per Fortini come un tarlo e viceversa. (E credo che qualcosa del genere sia avvenuto anche nel rapporto tra Ranchetti e Fortini; e, perché no, tra Pasolini e Fortini...). È solo una supposizione. Non sono mai riuscito a trovare il tempo per accertarla o smentirla sui testi e nelle rispettive biografie. Eppure questo ricordo lasciato da Zanzotto sul «Corriere della Sera» nel 1995 a un anno dalla morte di Fortini, ora ripubblicato da LA PRESENZA DI ERATO ([qui](#)), mi pare quasi una conferma.

Si noti innanzitutto come Zanzotto valorizzi il «Fortini poeta»[1]. Non era e non è affatto scontato. Ho sentito con le mie orecchie qualche poeta delle generazioni appena successive ai due ironizzare sulle poesie di Fortini; e anche di recente mi è capitato sul blog «Le parole e le cose» di vederlo ridotto a «poeta edificante» ([qui](#)) o a poeta «che annoia» ([qui](#)). Né si è riusciti ad ottenere da Mondadori la «consacrazione» nei Meridiani della sua opera poetica, che apparirà invece, a un ventennio della sua scomparsa, negli Oscar. Questa è, dunque, la vulgata su Fortini. Il pregiudizio che egli sia stato un «pensatore», un «intellettuale», un «saggista» più che un poeta è duro a morire negli ambienti letterari italiani rimasti imbevuti di crocianesimo; e forse serpeggia anche tra molti di quelli che in vita furono a lui più vicini nelle faccende letterarie. Un sintomo, dunque, dell'arretramento culturale di questo Paese e del letargo dei suoi accademici. E perciò vanno apprezzate le lodi postume a Fortini che Zanzotto fece in quest'articolo, spendendo la sua autorevolezza contro il pigro e consolidato cliché e collegando strettamente il teorico e il critico al poeta («do per scontato che il suo ininterrotto, instancabile

intervenire nella vita letteraria, con apporti nella teoria e nella critica, appartenga al Fortini poeta»).

Eppure, a mio parere, in questo suo ricordo, Zanzotto, pur riconoscendo il poeta Fortini, dimostra di rimanere Zanzotto (e quindi relativamente distante da Fortini). La sua mente poetica e pensante si muove su altre coordinate rispetto a quella di Fortini. Non dico che il riconoscimento non sia sincero o si riduca al consueto e dovuto omaggio postumo. Si sente però nelle sue parole un certo imbarazzo quando, ricordando l'eredità noventiana di Fortini, pare quasi rammaricarsi che entrambi (Noventa e Fortini) nella loro gerarchia di valori non mettessero al primo posto la poesia, la sua autonomia (come ha fatto da sempre e forse senza tentennamenti lui); ed insistessero invece sui vincoli, le relazioni contraddittorie che essa intrattiene con «i ruoli» e le «funzioni civili ed etiche» (cioè – dico io – con la storia, la società, la politica); relazioni che - sottolinea Zanzotto - la pongono « sempre a rischio, sempre sull' orlo dell'inesistenza».

Per Zanzotto – parole sue – la poesia è soprattutto se non esclusivamente un «imperativo» tutto interiore, « quasi “clonato” da quel dittar dentro, che proviene da territori molto lontani connessi alla primaria strutturazione dell' io» ed è «“senza tempo”». Influenzato dalla psicanalisi (e soprattutto da Lacan), alla quale ricorse anche per terapia personale in momenti complicati della sua vita, per Zanzotto la “realtà” è quella psichica, è l'inconscio; e non (o molto meno) la formazione sociale (capitalistica) o la storia, come per il marxista Fortini. Che, va ricordato, anche quando parlò di inconscio, ne trattò nei termini di Frederic Jameson come «inconscio politico»; e ironizzò spesso sulla contesa che vedeva prevalere gli “psichici” sugli “storici” e i “materialisti”.

Mi è capitato di leggere proprio in questi giorni un saggio di Roberto Finelli, « Materialismo “contra” spiritualismo». Sigmund Freud e Jacques Lacan» ([qui](#)). In esso ho raccolto alcune affermazioni che, riferite ai due psicanalisti, in parte potrebbero illuminare anche le “distanze” esistenti tra Zanzotto e Fortini. Del complesso saggio di Finelli a me interessa riportare questi punti:

- le due definizioni (una iniziale e l'altra successivamente perfezionata) di inconscio da parte di Freud, che Finelli riassume così:

a. «l'inconscio è un aposteriori, è un posto, un prodotto da altro, conseguenza di una censura che ammutolisce e toglie parola. L'inconscio è cioè distruzione di linguaggio»;

b. « l'Es è invece un originario, l'insieme dei movimenti organici profondi del corpo che si manifestano nello psichico attraverso il gioco dei sentimenti di piacere e dispiacere [e cioè] il rappresentante del corpo nella mente. Il suo modo precipuo di essere, di esistere nello psichico, è il sentire: quella percezione proveniente dall'interno che Freud chiama propriamente sensazione, sentimento o pulsione, e che si distingue radicalmente dalla percezione sensoriale proveniente dall'esterno»;

- la distinzione tra Io e Es: «l'Io è quella parte dell'Es che ha subito una modificazione per la diretta azione del mondo esterno grazie all'intervento del [sistema] Percezione-Coscienza: in certo qual modo è una prosecuzione della differenziazione superficiale. L'Io si sforza altresì di far valere l'influenza del mondo esterno sull'Es e sulle sue intenzioni tentando di sostituire il principio di realtà al principio di piacere, che nell'Es esercita un dominio incontrastato».

I concetti presenti in queste citazioni da Finelli aiutano a chiarire che, quando qui Zanzotto parla della poesia di Fortini come alimentata «da una totalizzante fede in un senso del mondo, della storia», indica proprio quello che Finelli chiama sforzo dell'io nel «far valere l'influenza del mondo esterno sull'Es e sulle sue intenzioni tentando di sostituire il principio di realtà al principio di piacere, che nell'Es esercita un dominio incontrastato». E che, quando parla invece dell'«imperativo» tutto interiore, «quasi "clonato" da quel dittar dentro, che proviene da territori molto lontani connessi alla primaria strutturazione dell'io» ed è «"senza tempo"», allude alla seconda definizione dell'Es (punto b) di cui sopra.

Potrei concludere, dunque, che esiste una netta contrapposizione tra uno Zanzotto "psichico" e un Fortini "marxista e storicista". O, più in generale, tra psicanalisi e marxismo. Ma così accoglierei uno schematismo abbastanza sterile. Sì, una certa tensione tra i due modi di pensare - "psichicamente" e "storicamente" - è innegabile; e ne risente anche la poesia dei due: quella di Zanzotto che parte e ruota attorno alla problematica dell'io; e quella di Fortini che fa del noi il suo *focus* centrale. (Tra lirica ed epica o poesia civile, se vogliamo semplificare parecchio). E perciò, anche per questi diversi orientamenti (o strabismi?), tra i due non mancarono, come ricorda Zanzotto, «contrastati talvolta marcati», tanto da fargli dire: «Anch'io, in certi momenti, mal sopportai il magistero di Fortini» (che poi sarebbe a dire: il suo marxismo...). Eppure la vicinanza tra loro non venne mai meno. Ed, infatti, Zanzotto stesso ricorda che proprio Fortini - l'"ideologo", l'intellettuale", il "marxista" - «fu tra i pochi a capire i veri motivi di un mio, per così dire, "rapporto col nulla", soprattutto nei periodi di enormi vuoti depressivi e ossessivi (da cui egli mi parve immune, almeno in quelle forme)».

C'è, però, un punto di questa intervista in cui colgo una forzatura da parte di Zanzotto nei confronti dell'amico poeta. La colgo quando parla del «suo furor politico etico»; e quando accenna al modo di giudicare dell'amico, dicendo che gli sembra «sempre un po' nell'ombra di un possibile *mane techel phares* di origine biblica».

Questo accenno di Zanzotto a me ha fatto venire in mente consimili osservazioni di Michele Ranchetti, che, anche lui, e proprio in quel convegno senese del 1995 a un anno dalla morte di Fortini, commemorandolo e rievocando il suo legame con lui, oltre a ironizzare scetticamente sulle discussioni politiche infervorate degli intellettuali "olivettiani" negli anni Sessanta,[2] sul modo di giudicare di Fortini si espresse così:

«Fortini volle leggere le mie poesie. Le lesse, le prese in mano con una padronanza assoluta, come di un maestro d'arte che esamina il prodotto di un aspirante artigiano. E anche qui, in una materia per me allora così privata e segreta, io mi accorsi di quanto fossero rilevanti, per lui, tutte le cose, direi tutte le forme dell'esperienza del vivere: lo scrivere, il discutere, le amicizie, i mestieri, le appartenenze, in un certo senso senza discriminare, perché non c'è nulla che non abbia importanza e significato. Soprattutto, non c'è nulla di cui non si debba rendere conto. Ma il suo, così almeno mi pare, ora più che allora, non era un giudizio estetico, neppure un giudizio morale o un giudizio politico. Tanto meno, un giudizio religioso: era una sorta di giudizio universale privato che comprendeva tutti gli elementi, dove il bene e il male appartenevano a una sfera estetica, così come alla sfera morale, per cui una poesia non poteva in un certo senso essere bella, se non era anche buona o giusta».

Come si vede, al pari di Zanzotto, Ranchetti, oltre a sottintendere la sua disapprovazione per la tendenza fortiniana a tenere assieme «sfera estetica» e «sfera morale» (e politica), ricorre a una terminologia biblica («era una sorta di giudizio universale privato»).

La domanda che mi pongo a questo punto è allora abbastanza precisa. E parte dall'ipotesi che sia Zanzotto che Ranchetti,[3] poco intendendosi o curandosi di marxismo,[4] tendano fin troppo facilmente a ricondurre i "furori fortiniani" al loro "campo di competenza", sottolineando troppo, se non esclusivamente, la matrice ebraico-religiosa di Fortini, sicuramente dominante nella sua formazione giovanile, mai venuta del tutto meno poi, ma certo non più preponderante e comunque diversamente praticata dopo la sua scelta marxista. Non voglio parlare di "annessione", sarebbe eccessivo. Ma è certo che, se Zanzotto scrive di Fortini che quel «suo furor politico etico era per me accettabile in quanto anche poetico (profetico)»; e quindi, perché intratteneva qualche legame col divino,[5] vuol dire che vede in lui quello che più vuol vedere.

Non è neppure casuale, e conferma questa mia ipotesi, che l'interpretazione zanzottiana di Fortini valorizzi della sua ricerca poetica soprattutto l'ultima fase, quella di «Composita solvatur». E cioè quella che più pare riconducibile alla concezione di poesia zanzottiana:

« Anche per Fortini credo che in ultima analisi la poesia fosse spudoratamente libera e "cosa in se' ", anche nel suo stesso verificarsi e vanificarsi come ludus. Pur sullo sfondo di dolorose consapevolezza e di convinzioni tenacemente "rimorse", egli pure l' accoglie come particolare modo dell' immediato e del vero che "adveniunt" nel vortice della realta' : bolle di sapone che vanno riflettendo il bianco e nero, lo splendore, o il rien du tout del mondo e dell' uomo, dandogli un sovrappiu' insostituibile, bolle lasciate scorrere via da un bambino: ormai di altri tempi, di quando i bambini potevano usare semplicemente cannuccia, acqua e sapone piu' di quanto siano in condizione di fare ora. ».

Chiudo con una perpessità: davvero «Composita solvantur» può essere ridotta a «nugae di ambiente milanese medio, e quasi da vecchierello che trascina suo di' tardo»? O a « vagito sulle soglie del nulla: un vagito che non chiede, non giustifica e non si giustifica, che sta al di la' di colpevolezza e innocenza e che persino sa di essere un rantolo»?

NOTE

[1] Ricordo che in tale direzione si mosse Luca Lenzini che intitolò una serie di saggi su Fortini «Il poeta di nome Fortini», Manni, Lecce 1999.

[2] "Ho conosciuto Fortini a Ivrea, in un tempo che mi pare lontanissimo. Ma era in visita, non faceva più parte della colonia intellettuale, viveva già a Milano. Credo fosse in occasione della visita di Rocco Scotellaro. Di queste cose, persone e tempi vi è una poesia di Sereni. Ripensando ad allora, e quindi contrapponendo questo presente (il mio e il nostro), a quel tempo, mi sembra che si trattasse di falsi problemi, di false connessioni, di intrecci da comprendere e da sciogliere, di cui non vedo più traccia. Io lavoravo alla segreteria delle Relazioni Interne, di cui era responsabile Franco Momigliano. Allora, il contrasto, di cui si discuteva, era fra i Servizi sociali (la nuova forma di intervento sulla fabbrica distinta e opposta ai conflitti di classe) e la struttura tradizionale, ossia le rappresentanze sindacali distinte nei tre raggruppamenti tradizionali. Veniva vissuto e contrastato o auspicato, questo contrasto, come se in esso si manifestasse una differenza non più sanabile fra vecchio e nuovo, fra ideologia e sociologia 'neutrale', fra America ed Europa, fra prima della guerra e dopoguerra. Se ne discuteva tutto il giorno, nelle pause lunghissime del dopopranzo e del dopocena, prima di andare a sentire una conferenza di un intellettuale o di un poeta chiamato da Geno Pampaloni a parlare nella saletta della Biblioteca di fabbrica. Ma anche la conferenza o la poesia diventavano poi parte della discussione, venivano fatti confluire nell'argomento del contrasto

insanabile, e così via. Non era un giro a vuoto, ma una strana ossessione monotematica da cui era difficile e insensato districarsi. Naturalmente, l'appartenenza al partito, e soprattutto le ragioni e la necessità di non appartenervi erano elementi costanti del discutere; grosso modo, prevaleva la 'fronda' socialista in cui quasi tutti si riconoscevano.

Fortini, mi pare di ricordare, prendeva tutto questo 'ragionare' molto sul serio, si infervorava, formulava giudizi definitivi, come se ogni volta, si trattasse di questioni di vita e di morte. Ed era del tutto persuaso, mi sembra, della rilevanza di ogni frase, senza sospettare limiti e velleità individuali e collettivi. Faceva sul serio, credeva davvero a quel che diceva lui stesso, forse in modo prevalente, ma anche in quello che diceva a ciascuno di noi. In me, questo destava un certo imbarazzo, come di una sproporzione originaria e non avvertita, fra il senso del discutere fra singoli intellettuali, in situazione privilegiata e marginale, e 'il resto', anche se non mi era chiaro il perché della sproporzione, e il 'carattere' di questo 'resto', che pure percepivo esistente e più forte di noi." (Dalla testimonianza del 1995 di M. Ranchetti).

[3] Notevole è la comune appartenenza dei due al campo degli "psichici" ed è da ricordare che Ranchetti lavorò per molti anni alla traduzione delle opere di Freud pubblicate per la prima volta in Italia dalla Boringhieri.

[4] Dall'intervista che mi concesse il 4 gennaio 2005:

«Quelli che io ritengo altri radicalismi – quello degli illuministi, quello di Marx - tu non li consideri?»

Non li considero non perché non li ritenga tali. Non li considero perché non li ho incontrati sulla mia strada.

Scusami, ma perché avresti dovuto incontrarli proprio ed esclusivamente sulla tua strada? Certe strade non s'incrociano necessariamente con quella che abbiamo imboccato.

Io sono arrivato alla lettura di Freud e di Wittgenstein per caso, nel senso concreto del termine, perché una persona (un ebreo), che ha voluto convertirsi alla fede cattolica e ha scelto me come padrino, mi ha portato il libro di Wittgenstein di cui era stato allievo. Allora l'ho preso e l'ho letto. Secondo esempio: Freud. Non avendo nessuna fonte di lavoro, mi sono rivolto a Boringhieri, che stava iniziando la pubblicazione delle sue opere, e mi sono offerto come traduttore dal tedesco. E così ho cominciato a leggere Freud. Queste due occasioni concrete mi hanno posto di fronte a un libro, alla persona che l'ha scritto e all'universo che ha cercato di produrre ed io le ho colte. Non è avvenuta la stessa cosa per Marx. Queste due letture – di Wittgenstein e di Freud – sono state in un certo senso imposte a me per esigenze concrete: una di lavoro e l'altra dall'offerta di una persona che mi è apparsa subito "nuova" rispetto alla mia cultura. Non mi è capitato invece che qualcuno, con la stessa necessità di proposta, mi offrisse la lettura di Marx.» (http://www.backupoli.altervista.org/article.php3?id_article=7&var_recherche=ranchetti+intervista)

[5] il richiamo alla formula di Ovidio «Est deus in nobis agitante calescimus illo» [C'è un dio in noi, ci riscaldiamo a lui quando si agita] non mi pare sia solo erudizione letteraria marginale.